

La strage di Palermo



Sono stufi, hanno detto, delle promesse da marinaio e chiedono al questore, al prefetto e al ministro d'andarsene. Un gruppo di giovani sostituti invita i colleghi a restare «La lotta alle cosche non può riguardare solo Palermo»

Fuga in massa dalla procura antimafia

Sette magistrati hanno annunciato che si dimetteranno

I magistrati fuggono dalla Procura antimafia. Una fuga che era stata annunciata l'altro ieri nel corso di una riunione col procuratore Pietro Giammanco. Sette magistrati della Dda, tra cui Alfredo Morvillo, il fratello della moglie del giudice Falcone, hanno annunciato di aver deciso di restituire le deleghe dei processi di mafia al capo dell'ufficio. A Palermo, città di stragi, la mafia canta vittoria.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Hanno detto basta. Si sono stufati delle parole, delle promesse da marinaio, sono stanchi di vedere i loro colleghi dilaniati dalle bombe. Nino Napoli, Vittorio Teresi, Ignazio De Francisci, Antonino Ingroia, Alfredo Morvillo - il fratello di Francesca, la moglie di Giovanni Falcone - Roberto Scarpinato e Teresa Principato (questi due magistrati sono marito e moglie) gettano la spugna.

Sette magistrati su dodici della Dda abbandonano la trincea non per paura - precisano - ma perché la giurisdizione penale non può più essere un affare affidato ai giudici di Palermo. Così hanno deciso di restituire le deleghe dei processi di mafia al procuratore Giammanco. Questa decisione non è stata ancora ufficializzata per le fortissime richieste di una quindicina di giovani sostituti che in queste ore invitano i loro colleghi a restare al proprio posto.

no può essere un affare che riguarda solo i giudici di Palermo».

Dopo una giornata trascorsa tra le bare nella camera ardente e l'impossibilità di restare accanto al corpo di Paolo Borsellino, i sostituti procuratori si sono riuniti ieri pomeriggio in Procura nella stanza di Antonio Ingroia. E alla fine ogni decisione è stata rinviata ad oggi. La decisione è molto delicata. La devono prendere tutti insieme: ieri non c'era Roberto Scarpinato, che si trovava a Caltanissetta per assistere al padre malato. I giudici sono stanchi delle parole, delle ritualità, dei funerali di Stato. Chiedono le dimissioni del prefetto, del questore, del ministro degli Interni «che si è visto saltare sotto il naso cinquecento metri di autostrada e poi è stato promosso responsabile della politica estera», ha detto il giudice Lorenzo Matassa. Antonino Ingroia, il pupillo di Paolo Borsellino, che lo aveva voluto con sé a Palermo dopo averlo conosciuto alla Procura di Marsala, è insieme a Roberto Scarpinato e Teresa Principato, ad Antonio

Napoli, Ignazio De Francisci, uno dei giudici più vicini a Falcone, che subito dopo la strage di Capaci ritirò la sua domanda alla Superprocura come sostituto.

«Ci sarei andato solo con Giovanni» aveva detto De Francisci. Dice Teresi: «Giammanco è venuto a chiederci la nostra solidarietà e la voleva all'unanimità, da tutto l'ufficio altrimenti si sarebbe dimesso. Da noi non l'ha ottenuta e il ministro Martelli ne ha chiesto sostanzialmente la rimozione. Adesso è lui a dover trarne le conseguenze».

Giammanco non parla. Non rilascia dichiarazioni. Lunedì scorso ha ricevuto nel suo ufficio numerose telefonate di solidarietà da parte di uomini politici romani. Il sostituto procuratore Teresi puntualizza: «Il nostro non vuole essere un segno di resa. Prima dell'uccisione di Falcone io, che facevo parte del pool antimafia, avevo chiesto il trasferimento ad altro incarico. Poi, dopo la partenza di Falcone per Roma e la nomina di Borsellino a procuratore aggiunto, mi sono

reso conto che si erano riproposte le condizioni per lavorare bene ed ero tornato sui miei passi». Ma per il sostituto adesso il rapporto tra i rischi personali e i risultati delle inchieste è troppo sbilanciato: si rischia di morire senza avere ottenuto nessun risultato sul piano giudiziario. Il magistrato ha aggiunto: «Le nostre dimissioni possono rispondere a quelle mandate di tanti altri».

Un altro sostituto della direzione distrettuale antimafia, Giovanni Ilarda, dice: «Io non ho ancora deciso se rassegnare le dimissioni, anche se questa è una eventualità che comincio a valutare». «Certamente - ha aggiunto - sono impressionato, ma escludo che chiunque prenderà questa decisione lo faccia per paura. Ciò che in questo momento mi fa riflettere è la constatazione personale della mancanza assoluta di una precisa volontà politica di portare avanti una seria lotta verso la scoperta di quegli interessi che tutti quanti noi riteniamo sono sottesi a questi accadimenti che stanno stravolgendo il nostro paese».



Il prefetto di Bologna Sica ex Alto commissario ha fatto celebrare una messa in suffragio del suo collega

«Sì, occorre una nuova resistenza»

DALLA NOSTRA REDAZIONE EMENUELA RIZARI

BOLOGNA. Una messa, per ricordare l'amico Paolo Borsellino, proprio come aveva voluto fare per Giovanni Falcone. Un'altra volta un momento di raccoglimento, quasi «privato»: il rito religioso del rimpianto e del commiato. Ma prima Domenico Sica, da quasi un anno prefetto a Bologna, ha voluto rompere il silenzio del lutto. «Certo, lo Stato ce la deve mettere tutta. Ma quel che serve di più è la risposta nostra, di noi come gente. Sì, davvero credo serva una nuova reazione di resistenza».

Parole forti, pronunciate con molta e palese fatica davanti al segretario della Camera del Lavoro Duccio Campagnoli e alla delegazione di sindacalisti che con lui era salita negli uffici della Prefettura da una piazza silenziosa, colma di gente. «Pensavo di tacere, perché questa situazione mi crea sgomento, perché c'è dentro una percentuale elevatissima di «tenezza». Tenezza per gli amici: insieme avevamo lavorato e sperato. Con loro è una parte di me stesso che se ne è andata. E questa tenezza si allarga a quei ragazzi che forse ho conosciuto, o forse no, non importa. Tutto questo invoglierebbe solo a stare soli, in silenzio...».

È lo stesso sgomento che ha fatto sussurrare ad Antonino Caponnetto: «È finito tutto, è finito tutto...». Ed è probabilmente un sentire, un ragionare analogo a quello dell'anziano magistrato che ha rialzato la voce per ribadire il suo impegno contro la mafia, che ha fatto scegliere a Sica di rispondere ai sindacalisti, di parlare, attraverso l'incontro con la delegazione, a tutti quelli che da lunedì anche a Bologna manifestano pubblicamente il loro sdegno, la loro rabbia, la loro volontà di non arrendersi.

Giammanco si arrabbia: «In questi rapporti non c'è un briciolo di prova contro i politici, non potevamo fare altro». Giammanco supera tutte le burrasche. Rimane sempre a galla sorretto da alcuni sostituti che sono considerati suoi «fedelissimi». Gli stessi che l'altro ieri erano d'accordo per dare subito la solidarietà al loro capo.

Anche il Csm ha archiviato il fascicolo che aveva aperto sul procuratore capo di Palermo dopo le accuse del leader della Rete Leoluca Orlando. L'ex sindaco di Palermo ad ogni occasione ripeteva: «In Procura le inchieste rimangono chiuse nei cassetti». «Farneticazioni» ribatteva Giammanco. E il Csm gli ha dato ragione.

«Questi episodi mostruosi, al di là della programmazione che indiscutibilmente c'è, sono fatti anche per arrivare ad una sorta di condizionamento della gente, una sorta di riduzione in schiavitù: il tono di Sica è pieno di disprezzo, è teso, cerca di vincere la commozione. Poi continua: «A volte però queste situazioni generano effetti contrari, a volte la reazione c'è, è opposta a quella prevista...» e riprende quell'idea corale, la necessità di un clima, di un sentire comune.

Ripete: «Fatico a parlare, è come una forma di riguardo scegliere il silenzio e insieme intensificare il lavoro. Anche questo serve a dare significato, a muovere un effetto contrario a quello sperato. Non lo so, non so se un Prefetto può manifestare i suoi sentimenti...».

Si ferma. È la «dichiarazione» più lunga mai rilasciata da quando il prefetto Domenico Sica ricopre questa carica a Bologna. Nel capoluogo emiliano arrivò nel settembre scorso, dopo trent'anni di carriera nella magistratura e i tre anni (dal '88 al '91) nel ruolo di alto commissario per la lotta alla mafia. Gli anni del pool, del lavoro e dell'amicizia con Falcone e Borsellino. Anni che si chiudono, a distanza, col segno peggiore, col segno del lutto provocato da una violenza bestiale. Dopo l'omicidio del giudice Falcone Sica non aveva voluto in alcun modo azzardare «interpretazioni». A chi gli chiedeva quale messaggio avesse mandato la mafia uccidendo il magistrato aveva risposto: «Preferisco parlare del messaggio che Falcone ci ha lasciato. Vorrei davvero che il suo non fosse un sacrificio inutile, e vorrei che tutti quanti non contribuissimo ad ammazzarlo una seconda volta, non riuscendo a risolvere quei problemi che secondo me, e secondo Giovanni Falcone, sono risolvibili».

Anche allora, nemmeno due mesi fa, Domenico Sica aveva allargato lo sguardo: «Combattere la criminalità è un problema che riguarda lo Stato - aveva detto noi -, ma che riguarda anche tutti noi. È un impegno di serietà, lealtà, e di energie. Credo sia possibile». E ieri, di nuovo, dopo l'incontro con i sindacati e dopo la messa celebrata nella chiesa di San Salvatore davanti alle autorità civili e militari della città e davanti a decine di poliziotti, Sica ha voluto insistere ancora: «Atti del genere non colpiscono solo le persone che ne rimangono vittime. Non sono fatti solo per colpire loro. Sono contro tutta la gente, contro tutti noi. Mi auguro che la gente lo capisca, che sia in grado di reagire... Paolo era proprio un grande amico, basta così, per favore...».

Tutti chiedono le dimissioni di Giammanco Ma lui ribatte: «Non mi muovo di qui»

Il capo della procura distrettuale antimafia a Palermo, Pietro Giammanco, si trova ora in cattive acque. Lo contestano buona parte dei suoi sostituti dopo l'archiviazione del procedimento al Csm per le accuse lanciate da Orlando sul modo di condurre le inchieste, e dopo i diari di Falcone, sui rapporti, tesi e difficoltà, tra il procuratore e il suo aggiunto. Giammanco annuncia: «Non mi dimetto».

dentro la sua stanza al secondo piano del Palazzo di Giustizia. Agli attacchi che susseguono strumentali risponde con il silenzio. L'unica lunga intervista il procuratore l'ha rilasciata dopo le polemiche sollevate sulle indagini per l'omicidio di Libero Grassi, l'imprenditore assassinato dalla mafia.

I passi più importanti della sua carriera sono tre: sostituto procuratore a Palermo, procuratore della Repubblica a Enna e poi, il 7 giugno 1990, procuratore capo a Palermo. Ha preso il posto di Salvatore Curti Giardina.

Ma negli uffici della Procura non c'è mai stata serenità. E subito dopo l'estate, lo stesso Falcone aveva capito che non era facile lavorare in quelle condizioni. Amareggiato, deluso, il procuratore aggiunto assassinato sull'autostrada a Palermo-Trapani, appuntava sul suo diario le difficoltà che incontrava lavorando accanto a Giammanco. Il 10 dicembre 1990 ha scritto: «Ha sollevato la definizione di indagini ri-

guardanti la Regione al capitanato dei carabinieri Giuseppe De Donno, assumendo che altrimenti la Regione avrebbe perso i finanziamenti. Ovviamente fatto quale uomo politico ha anche qualche sollecitazione ed è altrettanto ovvio che egli prevede un'archiviazione e che solleciti l'ufficiale in tale previsione».

Giammanco era un gallo, Falcone un altro tipo di gallo - dice un magistrato che vuole rimanere anonimo - avevano un modo di vedere le cose diametralmente opposto. Giammanco appena può archivia le inchieste. Falcone cercava di continuare le indagini fino a quando era possibile e forse anche oltre».

Il procuratore capo di Palermo è «compar» di Mario D'Acquisto, deputato dc, l'unico andreattiano eletto a Palermo alle scorse elezioni politiche. Giammanco non ha mai negato la sua vecchia amicizia con il notabile dc un rapporto franco che risale alla loro giovinezza. Il 13 giugno 1991 l'in-

viato del «Secolo XIX» a Palermo pubblica un lungo articolo sul potere mafioso e raccoglie le lamentele del capitanato De Donno, lo stesso carabinieri che era stato nominato da Falcone nei suoi diari. Cosa diceva l'ufficiale? Spiegava che nei cassetti della procura c'era una «bomba», un rapporto dei carabinieri del Gruppo 1 su una quarantina di imprese «pulte» del triangolo Milano-Torino-Genova, finite sotto il controllo della mafia palermitana. Scriveva l'inviato: «Quindici giorni fa il capitanato De Donno ha fatto sapere alla Procura di Palermo che il rapporto era pronto. Ha chiesto quando poteva essere presentato. Aspetta, gli è stato risposto, adesso c'è la campagna elettorale, non possiamo turbarla». Nessun giudice palermitano ha mai interrogato De Donno - che oggi lavora al Ros - su chi gli avesse risposto con una frase che ha rabbrivire, se pensiamo che è stata pronunciata da un magistrato.

Nel luglio 1991, un'altra ac-

cosa prove sulla Procura di Giammanco. Questa volta a parlare è un magistrato: il giudice Salvatore Barresi. Si chiede come mai nessuno nell'ufficio del Pm si era curato di approfondire le dichiarazioni del pentito Francesco Marino Mannoia, che aveva raccontato di avere assistito alcuni incontri tra il suo boss, Stefano Bontade, e Salvo Lima, l'eurodeputato dc assassinato nel marzo scorso. Giammanco risponde inviando una denuncia al Csm contro Barresi - accusato di parlare troppo - e con un comunicato stampa. Il procuratore dice che Lima è stato interrogato su quel punto. Certo. Ma la persona da interrogare non era lui - secondo Barresi - ma Mannoia, per scoprire se sapeva qualche particolare in più sui contatti tra il capo della corrente andreattiana in Sicilia e il padrino di Villagrazia.

Giammanco in quei giorni firma i mandati di cattura contro cinque insospettabili che per conto di Cosa nostra pilotavano gli appalti di aziende

del Nord in Sicilia. Nel rapporto dal quale scaturivano gli ordini di custodia cautelare era quello presentato dai carabinieri del Gruppo 1. I militari denunciavano anche uomini politici che però rimasero fuori dall'inchiesta. I carabinieri si lamentarono per questo. Giammanco si arrabbia: «In questi rapporti non c'è un briciolo di prova contro i politici, non potevamo fare altro». Giammanco supera tutte le burrasche. Rimane sempre a galla sorretto da alcuni sostituti che sono considerati suoi «fedelissimi». Gli stessi che l'altro ieri erano d'accordo per dare subito la solidarietà al loro capo.

Anche il Csm ha archiviato il fascicolo che aveva aperto sul procuratore capo di Palermo dopo le accuse del leader della Rete Leoluca Orlando. L'ex sindaco di Palermo ad ogni occasione ripeteva: «In Procura le inchieste rimangono chiuse nei cassetti». «Farneticazioni» ribatteva Giammanco. E il Csm gli ha dato ragione.

Incontro con un agente di scorta della polizia: «Non abbiamo mezzi adeguati» «Io, da otto anni 'angelo custode' sopraffatto dalla paura e dalla tensione»

ANNA TARQUINI

ROMA. Via Flaminia 183, limite invalicabile. Poco dopo mezzogiorno la caserma del servizio scorte di Roma è quasi deserta: un piccolo gruppetto di uomini in borghese discute davanti all'ingresso, mentre il passaggio a livello si alza per fare uscire il comandante. Il giorno dei funerali degli agenti uccisi a Palermo, il massimo dirigente del reparto se ne va lasciando ai suoi uomini un ordine perentorio: «Non fate passare la stampa». Ai massimi vertici bruciano ancora le reazioni spontanee manifestate dai poliziotti in queste ultime ore. Fanno paura le proteste, gli striscioni portati a braccia con scritto «Fatti vattene» e quelli che dicono «Lasciateci almeno morire combattendo». La consegna del silenzio deve essere assoluta, ma pochi la rispettano. La voglia di sfogarsi è tanta, così come il desiderio di denunciare la mancanza di condizioni di sicurezza nelle quali gli agenti di scorta sono costretti a lavorare. Basta attraversare la strada ed entrare nel piccolo bar di fronte. Seduti al tavolino, davanti a un caffè, a pochi metri dalla caserma, i poliziotti parlano senza esitazione. Intervistiamo uno di loro, un agente che non ha scel-

to questo settore per passione, e che da otto anni, vive 24 ore su 24 nel mirino di terroristi e malviventi. Lo chiameremo Marco: lui, per ragioni di sicurezza preferisce non dare il suo vero nome. Racconta come si lavora senza mezzi per difendersi, senza macchine blindate, senza possibilità di fuggire. Come succede che un giorno ti ritrovi «consegnato» al servizio scorte. Per lui, e per molti altri, la caserma dei via Flaminia è come la Fortezza Bastiani per il tenente Drogo nel «Deserto dei Tartari»: chi ci arriva non va più via.

«Sono entrato in questa caserma otto anni fa, prima lavoravo al reparto celere. Ero il classico poliziotto con il manganello e il casco sulla testa. Un bel giorno mi chiama il capo e mi annuncia: «da domani sei al servizio scorte». Allora non si poteva dire di no. La consegna era obbligatoria. Solo negli ultimi quattro anni le cose sono cambiate e alla gente è data la possibilità di rifiutare l'incarico. Io non ho avuto nemmeno il tempo di pensarci, di rendermi conto di cosa sarebbe cambiato nella mia vita. Poi quando sono entrato qui dentro ho capito». Marco

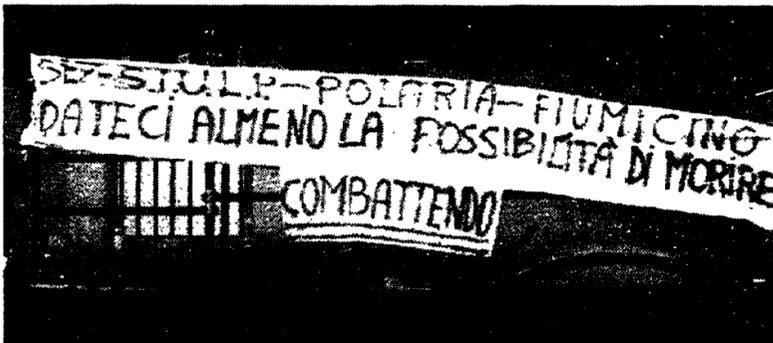
parla con tono pacato mentre cerca di ricordare la paura del primo giorno. «Hai paura solo la prima volta. La prima volta che sali sull'auto blindata. Io, mi ricordo, scortavo Tina Anselmi. Improvvisamente ti rendi conto che è molto più pericoloso di quanto potessi immaginare. Non è come fare il semplice agente di polizia. L'agente vive il pericolo e la paura solo nel momento in cui ce l'ha materialmente davanti. Per noi, invece, la tensione non cala mai, nemmeno quando prendiamo l'auto per tornare a casa. Sei sempre nel mirino, non c'è mai un momento in cui la tensione cala. Quando poi succede qualcosa, certo, si è psicologicamente pronti, ma è raro che si abbia la possibilità di rispondere al fuoco e avere la meglio. Nella maggior parte dei casi non si ha il tempo. È una questione di secondi, di secondi che ci fregano. Certo, se i mezzi fossero più adeguati...». Ecco, parliamo dei mezzi. Cosa manca? «Piccole cose. O meglio cose banali. Prendiamo la radio ad esempio. Spesso succede che esci con l'auto, la provi, poi improvvisamente dopo due ore è k.o. Oppure basta un semplice palazzo alto più del normale a farla andare fuori uso. E poi i mitra: noi della po-

lizia abbiamo ancora i mitra da guerra, basta una sventagliata per uccidere 50 persone. Devono darci i fucili a pompa. Almeno a noi delle scorte. Sono più precisi e se mi tiro contro qualcuno sei sicuro di uccidere solo il tuo obiettivo».

Marco smette di parlare di armi, il racconto torna di colpo alla sua vita, alla famiglia. «Mi sono sposato qualche anno fa, quando ero già agente di scorta. Mia moglie ha vissuto dall'inizio la paura, credo ci sia stata abituata. Come me del resto: ora non ci penso più, vivo questo mestiere come se facessi l'impiegato». Ha mai pensato di cambiare lavoro? «No, mi piace il mio lavoro. E poi se vado via io, qualcun altro verrebbe al posto mio e si troverebbe nelle stesse condizioni. Qualcuno ha chiesto di andarsene, ma ci sono riusciti solo in pochi». Un attimo di silenzio. Marco aggrotta la fronte. «È un bel lavoro, ma dovremmo avere più sicurezza. Ci vorrebbe una macchina in avanz scoperta, un servizio di prevenzione, e meno spreco di persone. Noi scortiamo ancora ex politici, gente che oggi non ha più nessuna carica. Li andiamo a prendere e li portiamo dove devono andare. Uno di questi è il senatore Valiani, quello

che volevano fare Presidente della Repubblica a novant'anni. Con tutto il rispetto, ma cosa ci fa Leo Valiani con la scorta, gli facciamo da autisti, giusto per accompagnarlo in Senato». Marco ha un momento di stizza. «Sa come lavoriamo - dice - facciamo scorte composte da una persona sola. Non siamo difensori allora, siamo autisti. Abbiamo più di 100 scorte da coprire, due uomini assegnati ad ogni persona. Siamo 240, compreso il personale addetto agli uffici. Dobbiamo correre da un punto all'altro, senza neanche il tempo di controllare la zona, di andare in avanscoperta».

Palermo è lontana, in questi giorni però nessuno degli agenti che è sceso per strada a Roma ha sentito questa distanza. «I magistrati che hanno ucciso e gli altri, li abbiamo scortati anche noi - dice ancora Marco - io personalmente ho portato Falcone, Borsellino, Lo Bianco e Orlando. Sono persone che hanno paura: si riconosce sempre la paura negli occhi anche quando si fa di tutto per nascondere. Li portavamo così, con i nostri mezzi. Loro sull'auto blindata, noi sui semplici alfette». Marco si ferma, il ricordo dell'ultimo viaggio di Borsellino verso Fiumicino forse ancora lo scuote.



Uno striscione Stulp esposto a Roma: in alto, la commozione del giudice Antonino Caponnetto

Agenti in piazza a Milano e Roma: «Adesso basta»

MILANO. «Ci rifiutiamo di continuare a garantire la sicurezza personale alle cosiddette "personalità" politiche, che non meritano i nostri servizi, per la loro più volte dimostrata incapacità e intelligenza a gestire e a governare il Paese». Anche a Milano sono entrati in agitazione gli uomini e le donne che, nei ranghi della polizia di Stato, svolgono l'attività di scorta armata. In un comunicato diffuso ieri - e firmato «per l'ufficio scorte» da Gabrie-

le Ghezzi - si annuncia che i poliziotti addetti a tale servizio indicano per questa mattina alle 9,30 «una manifestazione dinanzi alla questura». In seguito raggiungeranno, a piedi, la prefettura. I toni sono molto duri: «I fatti accaduti in questi ultimi due mesi non possono e non devono lasciarsi... avviliti, senza avere la forza, la determinazione e la rabbia per poter reagire... Non possiamo assistere passivamente... alle vite perse dei nostri cari colleghi di

Palermo». «Dobbiamo reagire - si legge -... Resteremo senz'altro fedeli allo Stato ma non agli uomini che in questo momento lo rappresentano. La nostra fedeltà sarà profusa solo alle persone che dimostreranno con il loro operato di voler cambiare realmente le cose». Il comunicato si sofferma anche su «gli annosi problemi che riguardano l'ufficio scorte della questura milanese: l'inesistenza di auto blindate e la poca efficienza delle altre; la carenza di personale». Le conseguenze della strage di Palermo saranno valutate questa mattina a Milano anche dagli avvocati penalisti, nel corso di un'assemblea a palazzo di giustizia. I legali dovranno stabilire se proseguire o meno l'astensione dalla partecipazione alle udienze, per protesta contro il decreto legge governativo che contiene nuove misure

contro la criminalità organizzata. Intanto a Roma ieri molti poliziotti hanno protestato davanti al ministero dell'Interno per chiedere all'esecutivo misure più efficaci e incisive. Un ispettore e un assistente, accompagnati da una trentina di agenti (tutti iscritti al sindacato autonomo di polizia), si sono ammantati a uno dei cancelli d'accesso al Viminale. «Mi ammantavo io, che sono una persona onesta - ha detto l'ispettore - perché c'è chi ci costringe a togliere le manette a tante persone disoneste, legandoci così le mani davanti ai criminali». Un'affermazione accompagnata dalle urla dei colleghi: «Basta con il sangue dei poliziotti». In due caserme romane, nei reparti volanti e mobile, altri agenti si sono autosospesi dal vito e consegnati durante l'orario di riposo.